

L'UOMO TRA LAVORO E FESTA: UN RITMO DA RITROVARE

Angelo Borghino

## L'UOMO TRA LAVORO E FESTA. PISTE DI RIFLESSIONE A PARTIRE DAL PRECETTO DEL «SABATO» NELL'ANTICO TESTAMENTO

### 1. PREMESSA

#### 1.1 *L'eclissi della festa*

Nella Premessa alla relazione svolta al Convegno Ecclesiale di Verona dell'ottobre 2006 sul tema "Lavoro e festa", il relatore prof. Adriano Fabris metteva in evidenza come sia urgente ritrovare nella società odierna – soprattutto quella occidentale – un *ritmo* sapiente tra lavoro e festa. In tale senso affermava:

Oggi sembra che questo ritmo sia spezzato: fino a renderlo uniforme, indifferenziato. Perché il modo in cui ci rapportiamo al mondo attraverso il lavoro è soggetto a radicale trasformazione; perché la festa è trasformata in puro momento d'ozio, spesso vuoto e carico di noia. Viene meno così la relazione stessa tra lavoro e festa come modo in cui l'uomo può vivere il tempo, può volgersi al mondo, può rapportarsi agli altri uomini, può aprirsi a Dio<sup>1</sup>.

In un contesto sociale che appare sempre più centrato sul lavoro e sulla produzione, il tempo della festa – che per il mondo cristiano coincide primariamente con il "giorno del Signore" – appare vivere un momento di eclissi. Se l'uomo di oggi ha inventato il "tempo libero", sembra avere perso il valore e il senso della festa come tempo dell'uomo e per l'uomo. La festa viene per lo più considerata in funzione di un riposo visto come semplice stacco all'interno del ritmo del tempo lavorativo, per poter

---

<sup>1</sup> Cf. il testo della relazione del prof. Adriano Fabris in *Una speranza per l'Italia. Il diario di Verona*. Supplemento di *Avvenire* (2 dicembre 2006) 114-123; il testo citato è a p. 114.

riprendere il lavoro stesso. La festa sembra avere perso il suo scopo e la sua ragione di "fine".

Una tale crisi della festa e del suo nesso con il tempo lavorativo ha ricadute anzitutto sul lavoro stesso, sul modo di concepirlo e di viverlo. Il rischio - evidente e reale nella nostra società - è di vivere un rapporto con il lavoro insieme alienante e "idolatrivo", anzi tanto più fonte di alienazione per sé e per gli altri, quanto più esso tende ad essere "assolutizzato" e quindi reso "idolo".

Ma più in generale, il venir meno di una giusta correlazione tra lavoro e festa ha ricadute sul modo di concepire l'uomo e il suo vivere. La crisi della festa e del suo nesso con il lavoro diventa una crisi dell'uomo, una "crisi di senso". Il valore della festa ha a che fare infatti con la domanda di senso dell'uomo. Al di là della sua indubbia valenza a livello di bisogno umano e di espressione di una convivenza civile, la festa segnala la necessità di riconoscere il senso di cui l'uomo può vivere, quella gratuità con cui la vita può essere accolta come dono e insieme donata. Soprattutto, il valore della festa va colto in relazione con il compito dell'uomo, con il suo lavoro, per mezzo del quale non solamente trasforma le cose (valenza di produzione del lavoro dell'uomo), ma costruisce la sua vita e il suo cammino con gli altri (valenza di relazione-comunione che il lavoro rende possibile). La festa dice il senso dell'opera dell'uomo, la sua origine e il suo fine.

Per questo è fondamentale oggi riscoprire la festa, il "giorno del Signore", come giorno dell'uomo, mettendo in evidenza il suo valore antropologico, sia personale che sociale. Il riposo e la festa propri del giorno domenicale e festivo aiutano a vivere meglio il senso del quotidiano, senza rimanerne schiavi, bensì liberi; facilitano un recupero dei rapporti familiari e sociali; favoriscono un ritmo sapiente del tempo diviso tra lavoro e riposo<sup>2</sup>.

### 1.2 La prospettiva biblica

Avendo come sfondo questo contesto in cui siamo chiamati oggi a vivere e ad operare da cristiani, il presente contributo intende offrire alcune piste di riflessioni circa il rapporto tra lavoro e festa/riposo e la loro articolazione, a partire da linee di lettura offerte dalla Sacra Scrittura<sup>3</sup>. Il campo di indagine è volutamente limitato a quella istituzione fon-

<sup>2</sup> Significativamente la Chiesa Cattolica è intervenuta recentemente con più documenti sulla problematica di un recupero del senso della festa e delle domeniche; basti ricordare qui la Nota pastorale della CEI *Il giorno del Signore* del 1984 e la Lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Dies Domini* del 1998.

<sup>3</sup> Sul rapporto tra lavoro e riposo nella Bibbia, cf. il volume *Lavoro e riposo nella Bibbia*,

damentale della tradizione ebraica (almeno a partire dal postesilio babilonese) che è il “sabato”, volgendo l’attenzione in special modo all’aspetto proprio del sabato, vale a dire l’osservanza del riposo. Nel precetto del sabato, frequentemente attestato nell’Antico Testamento e sviluppato all’interno del Decalogo più ampiamente rispetto agli altri comandi, viene esplicitata in modo chiaro la connessione tra l’opera dell’uomo e un riposo finalizzato alla festa, il cui centro è dato dalla celebrazione liturgica, da un rapporto affermato e vissuto con Dio.

Nell’ambito di questo contributo non ci si sofferma sulla questione delle origini del sabato ebraico e della sua evoluzione<sup>4</sup>. Lo scopo è di far emergere alcuni aspetti che aiutino a focalizzare meglio il senso dell’operare umano all’interno di una visione del mondo legata alla fede in Colui che è riconosciuto come Dio creatore e liberatore, Signore del tempo e della storia.

I riferimenti basilari al riguardo si trovano in testi sia narrativi che legislativi all’interno del Pentateuco<sup>5</sup> (la *Tôrâh* secondo la tradizione ebraica), vale a dire all’interno di quel “racconto fondatore” che narra gli “inizi” (del mondo, dell’umanità, del popolo di Israele) e che ha valore di “archetipo”, di “paradigma” di ciò che deve essere. La “storia” narrata nel Pentateuco è un programma, più che un resoconto. Lì si trovano i fondamenti perenni dell’esistenza e questo vale sia per la cosiddetta “storia primordiale” (Gen 1-11), sia per la “storia” degli inizi di Israele narrata nelle tradizioni patriarcali (Gen 12-50) e in quelle dell’Esodo (Es-Dt)<sup>6</sup>. A partire da questi testi, la Scrittura ci offre indicazioni che mettono in luce

a cura di G. DE GENNARO, Studio Biblico Teologico Aquilano. Studi biblici 7, Napoli 1987.

<sup>4</sup> Sulla storia del sabato ebraico, cf. C. MARCHESELLI CASALE, *Il sabato in Israele*, in *Asprenas* 24 (1977) 231-266; J. BRIEND, *Sabbat*, in L. PIROT - A. ROBERT, ed., *Dictionnaire de la Bible. Supplément*, X, Paris 1985, 1132-1170; B. PENNACCHINI, *Sabato giorno di festa per JHWH. Una ricerca sul sabato veterotestamentario e giudaico*, in AA.VV., *Il giorno del Signore*, Assisi 1988, 21-75; G. TROTTA, ed., *Il sabato nella tradizione ebraica*, Brescia 1991; E. BIANCHI, *Giorno del Signore, giorno dell’uomo. Per un rinnovamento della domenica*, Casale Monferrato 1994, 29-85; A. WÉNIN, *Il Sabato nella Bibbia*, Studi biblici 52, Bologna 2006. Sui testi del Pentateuco che riguardano l’istituzione del sabato, cf. in particolare lo studio dettagliato di N. NEGRETTI, *Il settimo giorno. Indagine critico-teologica delle tradizioni presacerdotali e sacerdotali circa il sabato biblico*, Analecta Biblica 55, Roma 1973. Per una prospettiva ebraica sul senso del sabato, cf. in particolare A.J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l’uomo moderno*, Milano 1999.

<sup>5</sup> A livello di testi legislativi, il comando sul sabato è presente nelle due redazioni del Decalogo (Es 20,8-11; Dt 5,12-15), nel Codice dell’Alleanza (Es 23,12), nel testo di Es 34 che talvolta viene detto «decalogo culturale» (Es 34,21), nella Legge di santità (Lv 19,3.30; 23,3; 26,2), in testi di tradizione sacerdotale (Es 31,12-17; Nm 15,32-36; 28,9-10). A livello di testi narrativi, il sabato è presente in tre narrazioni: il racconto sacerdotale della creazione in Gen 1,1-2,4a; il racconto della manna e delle quaglie in Es 16; la narrazione di un caso di violazione del sabato in Nm 25,32-36.

<sup>6</sup> Per queste brevi osservazioni sul valore del Pentateuco mi richiamo alla interessan-

il senso teologico e antropologico del precetto sabbatico. Lavoro e non lavoro, operare e cessare di operare – afferma la Scrittura – stanno in Dio stesso e quindi caratterizzano anche il cammino e la responsabilità dell'uomo, creato a immagine di Dio. Oggetto dell'analisi saranno in particolare il racconto della creazione di Gen 1,1-2,4a e la duplice redazione del Decalogo di Es 20,2-17 e Dt 5,6-21.

Formulato per la prima volta all'interno del Decalogo di Es 20, il precetto del sabato viene come preparato da testi che precedono la formulazione giuridica. Un testo significativo al riguardo è il racconto della manna in Es 16. Nel deserto di Sin, infatti, poche settimane dopo l'uscita dall'Egitto, Israele viene educato dal Signore alla pratica del riposo nel giorno di sabato mediante il dono della manna. Nel sesto giorno della settimana la manna deve essere raccolta con doppia razione, così da poter osservare il giorno di sabato, come dice Mosè: «È quanto ha dichiarato il Signore: "domani è riposo, sabato consacrato al Signore"» (v. 23) e ancora: «Sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato: non ve ne sarà» (v. 26). Il sabato è visto da Mosè come un dono di Dio, il cui segno concreto è la doppia razione di manna offerta il sesto giorno: «Vedete che il Signore vi ha dato il sabato! Per questo egli vi dà al sesto giorno il pane per due giorni» (v. 29). Così «il popolo si riposò il settimo giorno» (v. 30)<sup>7</sup>.

Ma molto prima dell'esperienza di Israele nel deserto tratteggiata nel libro dell'Esodo, il narratore biblico pone nel riposo del Creatore il settimo giorno il fondamento ultimo del sabato. La scelta divina di astenersi dal proprio operare il settimo giorno si trova del resto come giustificazione del precetto del sabato formulato nel Decalogo in Es 20,11. Dal testo fondamentale di Gen 1,1-2,4a occorre dunque partire per cogliere il valore di una articolazione tra lavoro e festa nella visione biblica del sabato ebraico, poi ripresa dalla tradizione cristiana in rapporto al "giorno del Signore", la domenica.

## 2. IL «SABATO DI DIO» NEL RACCONTO SACERDOTALE DELLA CREAZIONE (Gen 2,1-3)

### 2.1 La «firma di Dio» sulla creazione

Dal punto di vista storico, il collegamento del riposo sabbatico con la creazione in sette giorni risale verosimilmente al tempo dell'esilio babilonico.

te prospettiva offerta da P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di lettura*, Biblioteca di Cultura Religiosa 46, Brescia 1985.

<sup>7</sup> Sul valore del sabato nel testo narrativo di Es 16, cf. l'analisi interessante di A. WÉNIN, *Il sabato nella Bibbia*, 26-33.

lonese, momento in cui l'istituzione del sabato assume quella forma attestata dalla maggior parte dei testi biblici. Tuttavia, nella misura in cui un tale nesso ci dice anzitutto qualcosa su Dio e sul senso stesso dell'universo, esso acquisisce una priorità teologica.

Il racconto sacerdotale della creazione<sup>8</sup> conclude ricordando il sabato come settimo giorno che porta a compimento l'agire creatore di Dio, finalizzando il senso dei sei giorni che lo precedono (Gen 2,1-3):

- <sup>1</sup> Così furono PORTATI A COMPIMENTO il cielo e la terra e tutte le loro schiere.
- <sup>2</sup> Dio PORTÒ A COMPIMENTO nel *settimo giorno* il **lavoro che aveva fatto** e *cessò* nel *settimo giorno* da ogni **lavoro che aveva fatto**.
- <sup>3</sup> Dio benedisse il *settimo giorno* e lo santificò, perché *cessò* in esso da ogni **lavoro** che egli creando **aveva fatto**.

Dio scandisce la sua opera creatrice in sette giorni e porta a compimento nel settimo giorno tutto il suo "lavoro". L'atto creatore di Dio, che trova il suo compimento nel sabato, nella visione dell'autore sacerdotale è un'opera di separazione per rendere possibile le coordinate spazio-temporali in cui possa nascere e svilupparsi la vita, soprattutto nel suo vertice rappresentato dall'umanità. Specialmente la dimensione del tempo appare predominante in questo testo, il cui elemento di organizzazione più evidente è dato dalla struttura ebdomadaria: è il ritmo temporale della settimana ad articolare l'opera della creazione.

Significativamente il redattore sacerdotale struttura i parametri temporali in modo regolare il primo, il quarto e il settimo giorno, quindi alle

<sup>8</sup> Sul testo di Gen 1,1-2,4a la bibliografia è abbondante. Limitandomi alla produzione in lingua italiana, per lo studio di questo testo si possono consultare: E. TESTA, *Genesi. 1: Introduzione. Storia Primitiva*, Torino 1974, 247-276; G. VON RAD, *Genesi*, Brescia 1978, 51-81; J.A. SOGGIN, *La creazione nel 1°/2° capitolo della Genesi*, in *Il cosmo nella Bibbia*, ed. G. DE GENNARO, Napoli 1982, 49-67; M. CIMOSA, *Genesi 1-11. Alle origini dell'uomo*, Brescia 1987, 26-32; F. CASTEL, «Dio disse...». *I primi undici capitoli della Genesi*, Cinisello Balsamo 1987, 11-62; G.P. TASINI, *In principio. Interpretazioni ebraiche del racconto della creazione. I. Il midrash*, Tradizioni d'Israele 3, Roma 1988; G. RAVASI, *Il libro della Genesi (1-11)*, Roma 1990, 25-48; E. BIANCHI, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, Magnano 1994, 89-151; G. BORGONOVO, *L'inno alla creazione (Gen 1,1-2,4a): con il Creatore, verso il suo "settimo giorno"*, in *Vita Monastica* 196 (1994) 35-74; ID., *Genesi*, in *La Bibbia Piemme*, Casale Monferrato 1995, 69-74; P. BEAUCHAMP, "E fu sera e fu mattina" (Gen 1,1-2,4A), in *Parola, Spirito e Vita* 36 (1997) 25-36; W. BRÜGGEMANN, *Genesi*, Torino 2002, 43-60; A. MARCHADOUR, *Genesi. Commento teologico-pastorale*, Cinisello Balsamo 2003, 43-75; C. DOGLIO, *Il poema «sacerdotale» della creazione (Gn 1,1-2,4a)*, in *Parole di vita* 52/1 (2007) 21-35.

estremità e al centro del settenario. Con la creazione della luce e la separazione di luce e tenebre, il primo giorno della creazione dà inizio al ritmo quotidiano, che rende possibile il computo dei giorni (1,3-5). Nel quarto giorno, la cui centralità viene sottolineata anche dalla particolare lunghezza della narrazione (1,14-19), Dio crea i grandi luminari che presiedono all'alternanza tra giorno e notte, ma che soprattutto servono per ritmare i tempi dell'anno terrestre e delle feste liturgiche<sup>9</sup>. La creazione però si conclude il settimo giorno con un'ultima separazione temporale, che dipende da un atto deliberativo di Dio, ossia la cessazione dall'attività creatrice (2,1-3). Il sabato compie così il disegno divino che ordina il tempo dell'uomo.

L'attività di Dio nei sei giorni della creazione trova dunque il suo compimento proprio nel momento in cui – anzi, proprio perché – Dio smette di lavorare ed entra in una dimensione di “riposo”. Il sabato compie l'operare di Dio nel momento stesso in cui ne segna la fine. Il giorno di sabato è perciò il vertice e il senso ultimo dell'agire creatore di Dio, ma anche dell'uomo e del suo fare. Se il sabato si pone al termine del “fare” di Dio, significa che il senso della creazione, ma soprattutto dell'uomo, è quello di “riposare”, vale a dire – secondo la visione biblica – di entrare in comunione con Dio, di dimorare con Lui.

Il sabato pone così come «la firma di Dio» sulla creazione – per usare una immagine di Paul Beauchamp<sup>10</sup>. Il sabato è quel “riposo” di Dio che dona senso al tempo, ne segna il fine, e così salva l'uomo dalla tentazione illusoria di possederlo e di dominarlo; il sabato attesta che il tempo appartiene solo al Dio creatore. Il tempo – e quindi la storia e l'opera dell'uomo che in esso si svolgono – va quindi vissuto nella logica del dono. Nel giorno in cui l'uomo, a immagine di Dio, non lavora, emerge l'opera di Dio, il suo dono.

## 2.2 Il riposo del Creatore

Dopo queste considerazioni generali, entro nel merito di alcune osservazioni più specifiche sul testo di Gen 2,1-3.

1. Dopo aver affermato nel v. 1 che i cieli e la terra e tutta la loro schiera furono portati a compimento, il testo di Gen 2,2 riprende l'idea di *compimento* dell'opera della creazione, specificando che ciò è avvenuto nel

<sup>9</sup> La rilevanza di questo quarto giorno è data verosimilmente dal fatto che l'autore sacerdotale di Gen 1 vuole fondare il calendario liturgico in uso al suo tempo: la legittimazione della separazione del tempo sacro dal tempo profano risale così all'atto creatore di Dio.

<sup>10</sup> Cf. P. BEAUCHAMP, *La legge del decalogo e l'immagine di Dio*, in ID., *La legge di Dio*, Casale Monferrato 2000, 66-67.

settimo giorno: «Dio portò a compimento nel settimo giorno tutto il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro che aveva fatto». Il giorno della cessazione da ogni lavoro è anche il giorno in cui il lavoro viene portato a compimento. Dio ha lavorato nel settimo giorno? La versione greca dei LXX – forse avvertendo il problema – traduce in questo modo, semplificando: «Dio portò a termine nel *sesto* giorno le opere che aveva fatto e si riposò nel *settimo* giorno da tutte le opere, che aveva fatto». Anche il testo samaritano del Pentateuco va in questa direzione. La tradizione rabbinica, invece, concorda sostanzialmente nel sottolineare che il sabato stesso è quell'opera che mancava perché l'intera creazione fosse portata a compimento. Il testo di *Genesi Rabbah*, utilizzando una immagine sponsale, afferma che il sabato è quella sposa di cui il mondo, letto nuziale ornato e abbellito, ancora mancava<sup>11</sup>.

2. La creazione riceve tutta la sua completezza dal fatto che Dio «cessò», «si astenne» da tutto il suo lavoro. Viene qui utilizzato il verbo *shabat*, ripreso subito dopo nel v. 3. Il significato fondamentale di questo verbo ebraico non è tanto quello di «riposare» (ciò segnala una conseguenza), quanto quello di «arrestarsi», «astenersi», «desistere»: Dio porta a compimento la creazione arrestandosi, astenendosi dall'atto creatore stesso. Dio pone così un limite al suo "fare", stabilisce un termine, un limite al suo creare. Dio si ritira lasciando la creazione nella sua dimensione di pienezza.

Dal punto di vista interpretativo, questo dato è importante almeno per due aspetti. Da una parte, smettere di operare significa per Dio porre un termine al potente dominio manifestato fino a quel momento. Per sei giorni Dio dispiega la sua forza mettendo ordine nel caos, delimitandolo con confini ben precisi, separando tenebra e luce, acque e terra ferma, predisponendo così uno spazio vitale per il sorgere della vita; tutto ciò attraverso la potenza della sua parola. Ma è solo nel settimo giorno che l'opera è compiuta, quando Dio appunto mette un limite, un termine al dispiegamento della sua stessa potenza. Ritirandosi in questo modo, Dio si rivela "padrone" della sua forza, dominatore della sua stessa capacità di dominio<sup>12</sup>. Dall'altra parte, Dio apre uno spazio di autonomia all'uni-

<sup>11</sup> *Genesi Rabbah* X,9 e XI,8; cf. J. NEUSNER, *Genesis Rabbah*, vol. I, Atlanta 1985, 107 e 117.

<sup>12</sup> Questa lettura della pagina di Gen 1 è debitrice della interpretazione di Paul Beauchamp circa il motivo dell'immagine di Dio. Tale autore sottolinea come l'uomo realizza l'immagine di Dio nella misura in cui ne imita la «dolcezza», la «mitezza», ossia nella misura in cui l'uomo esercita il proprio dominio sul creato per mezzo della parola, come Dio "domina", ma senza far violenza, tramite la parola. Anche la norma vegetale di Gen 1,29 per Beauchamp rimanda a questa «mitezza» cui l'uomo è chiamato per essere immagine di Dio. Il cibo che Dio dà a uomini e animali consiste solo in vegetali; ciò segnala che non occorre ricorrere alla violenza per nutrirsi. Inoltre, uomini e animali hanno un cibo

verso creato e in particolare all'uomo, cui ha appena affidato la responsabilità sul creato (Gen 1,28); Dio predispone uno spazio di libertà e di vita. Come scrive André Wénin, il testo suggerisce una duplice libertà: «Doppia libertà dunque: libertà di Dio nei confronti della sua potenza, e libertà per coloro che beneficiano di questo ritrarsi divino»<sup>13</sup>. Il sabato assume così il valore di celebrazione della libertà.

In questo testo del libro della Genesi il settimo giorno riguarda unicamente l'agire di Dio. Non si dice esplicitamente che questo ritmo venga indicato o imposto, in qualche modo, all'uomo. Ma nella misura in cui l'uomo è creato a immagine di Dio e chiamato a compiersi a sua somiglianza (cf. Gen 1,26-27), tale logica esige che l'uomo, a sua volta, viva e osservi il sabato, astenendosi dal lavorare e mostrando così la sua signoria sul lavoro. Su questo aspetto, importante per l'oggetto della presente analisi, ritornerò più avanti a proposito del testo del Decalogo.

3. Per il sabato vengono impiegati due verbi significativi: «benedire» e «santificare» (2,3). Il sabato è anzitutto *benedetto*. La «benedizione» nella Bibbia ha sempre a che fare con la fecondità e la pienezza di vita; dopo aver benedetto gli animali marini e i volatili nel quinto giorno e l'uomo e la donna nel sesto, Dio aggiunge di essere fecondi e moltiplicarsi (Gen 1,22,28). Il settimo giorno è ricco di «fecondità», possiede, cioè, una energia di vita che dipende solo dal Creatore. Questo ha conseguenze importanti circa la vita e l'opera dell'uomo. Il lavoro è fecondo se l'uomo tralascia di lavorare per riposare, per prendere le distanze dall'opera delle proprie mani e per entrare dentro il riposo di Dio. Benedicendo il sabato, che porta a compimento la creazione, Dio in qualche modo assicura che la benedizione accompagnerà l'uomo in tutta la storia; osservando il sabato, questi potrà conoscere il Signore come la fonte di ogni benedizione e accedere ad essa, per trarne vita, gioia, pace.

---

in qualche modo distinto; anche qui si segnala che essi non dovranno lottare gli uni contro gli altri per ottenere il nutrimento. Tutto ciò fa capire ancora di più il tipo di «dominio» che l'uomo è chiamato a esercitare sulla terra nei confronti degli altri viventi, così da realizzare veramente l'immagine di Dio: si tratta di un dominio nella mitezza, senza violenza alcuna. Si tratta di *un segno*, che fa riferimento alla realtà sociale: la mitezza dell'uomo nei confronti dell'animale, richiesta dalla sua dieta alimentare, è il segno della assenza di guerra tra gli uomini: questo è il punto principale che costituisce l'uomo ad immagine di Dio. Su questo, cf. in particolare P. BEAUCHAMP, «Création et fondation de la Loi en Gn 1,1-2,4a», in *La Création dans la Bible et l'Ancient Orient*, Congrès de l'ACFEB 1985, Lectio Divina 127, Paris 1986, 139-182; cf. pure ID., *La legge di Dio*, 57-71. Sulla stessa linea interpretativa si pone A. WÉNIN, *Non di solo pane... Violenza e alleanza nella Bibbia*, Epifania della Parola 6, Bologna 2004, 23-34; ID., *L'uomo biblico. Letture nel Primo Testamento*, Epifania della Parola 8, Bologna 2005, 25-38.

<sup>13</sup> A. WÉNIN, *Il Sabato nella Bibbia*, 23.

Il sabato è poi *santificato*. La radice ebraica *qdsh* indica «separazione»; alla luce di ciò, è comprensibile il passo di Gen 2,3: Dio santificò, ossia «separò» il settimo giorno dagli altri giorni, perché rimanesse strappato all'ordinarietà dell'operare umano, per divenire un giorno di Dio e per Dio. Se negli altri giorni l'uomo lavora e opera, come Dio opera nella creazione, la santificazione del settimo giorno comporta che esso sia giorno festivo e non feriale, di riposo e non di lavoro.

Il testo di Gen 2,3 mette chiaramente in rapporto la benedizione - santificazione del sabato con la cessazione del lavoro: «perché cessò (*shabat*) in esso da ogni lavoro che egli creando aveva fatto». Ora, «il riposo di Dio» non è «ozio», ma è attività nuova e completamento del lavoro precedente, una attività che consiste proprio nella benedizione e santificazione del settimo giorno.

Il riposo di Dio è una cifra simbolica per dire che tutto quel che Dio ha fatto è perfettamente compiuto. Ed è un riposo fecondo, perché la benedizione divina rende fecondo il settimo giorno consacrandolo a sé. C'è dunque una fecondità divina che scaturisce dalla sua attività lavorativa e una fecondità che è legata alla sua benedizione<sup>14</sup>.

4. Un'ultima osservazione può essere utile per cogliere ulteriormente il valore del sabato. Al termine del testo sul sabato non ritorna la formula che ha accompagnato tutti gli altri giorni: «E fu sera e fu mattina»: il settimo giorno non ha un termine, non ha una «sera», ma è proiettato sul futuro.

Riposarsi con Dio il settimo giorno - scrive Luca Mazzinghi - significa comprendere che il senso della creazione sta proprio qui, nel servizio e nell'incontro con Dio che costituiscono il vero compimento della creazione. Entrare nel settimo giorno significa perciò entrare nel tempo di Dio. Nel primo giorno Dio crea il tempo; nel settimo crea *il fine* (attenzione: non «la fine!» del tempo, la comunione con lui<sup>15</sup>).

Il sabato manifesta così una valenza escatologica, orienta verso il compimento di un rapporto di comunione e di alleanza con il Signore, cui tende la storia di Israele e dell'umanità intera<sup>16</sup>. Per il cristiano ciò si realizza a partire dall'evento di Gesù Cristo che, «Signore del sabato» (Mc 2,28; Mt 12,8; Lc 6,5), lo porta a compimento.

<sup>14</sup> A. BONORA, *Lavoro*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, Cinisello Balsamo 1991, 778.

<sup>15</sup> L. MAZZINGHI, *La parola, la profezia, il tempo, la benedizione: un itinerario attraverso Genesi 1*, in *Parole di vita* 52/1 (2007) 42.

<sup>16</sup> Cf. su ciò le osservazioni di N. NEGRETTI, *Il settimo giorno*, 251.

### 3. IL «SABATO DELL'UOMO» NEL TESTO DEL DECALOGO (Es 20,8-11; Dt 5,12-15)

In che modo l'uomo può beneficiare della benedizione accordata da Dio al sabato? Come l'uomo può parteciparvi? La risposta viene anzitutto dai testi legislativi che comandano di «osservare» il giorno di sabato (cf. Dt 5,12), di «ricordarsi» di esso (cf. Es 20,8), per santificarlo.

A livello di testi legislativi del Pentateuco, il Decalogo è senza dubbio fondamentale per una considerazione del rapporto tra lavoro e festa. Testo assolutamente centrale della tradizione religiosa di Israele ed espressione sintetica della Legge (*Tôrâh*)<sup>17</sup>, secondo la rappresentazione narrativa della Bibbia esso è posto all'origine del popolo di Dio. Il Decalogo (come tutta la legislazione) viene proclamato subito dopo l'atto divino che crea in un certo senso Israele mediante il riscatto dalla schiavitù d'Egitto, prima dell'ingresso nella terra di Canaan, con cui comincia la "storia" di Israele. D'altra parte, però, è chiaro che questo testo interviene ad un momento tardivo della storia di Israele, come configurazione sintetica della Legge stessa.

#### 3.1 Il Decalogo: testo e struttura

Prima di fare alcune considerazioni sull'oggetto e sul senso del comandamento del sabato per coglierne elementi utili per una valutazione del nesso tra lavoro e festa, presento alcuni rilievi circa il testo del Decalogo e la sua strutturazione.

1. Come è noto, il Decalogo ci è pervenuto in due diverse redazioni, l'una contenuta nel libro dell'Esodo (20,2-17), l'altra in quello del Deuteronomio (5,6-21). La principale differenza fra i due testi riguarda propriamente la motivazione del comandamento del sabato: in Es 20,11 si rinvia alla creazione (Gen 1), mentre in Dt 5,15 si fonda la prescrizione sul ricordo dell'Esodo<sup>18</sup>. Nella sua forma attuale, il Decalogo rappresenta con ogni probabilità una sintesi tardiva di tutto un lavoro tradizionale del popolo di Israele. Il testo attuale sembra datarsi in tempo esilico o postesilico, soprattutto a motivo del comandamento del sabato e di quello

<sup>17</sup> Limitandoci ad alcuni lavori in lingua italiana, sul Decalogo si può vedere: H. SCHÜNGEL-STRAUMANN, *Decalogo e comandamenti di Dio*, Studi Biblici 42, Brescia 1977; G. GALBIATI, *Il decalogo*, in *Ricerche Biblico Religiose* 14 (1979) 9-68; O.H. PESCH, *I dieci comandamenti*, Brescia 1983; R. MEYNET, *I due decaloghi, legge di libertà (Es 20,2-17 e Dt 5,6-21)*, in *Gregorianum* 81 (2000) 659-692; P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, 13-117; P. BOVATI, *Temi teologici del Deuteronomio*. Dispense ad uso degli studenti, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2003, 39-97; A. WÉNIN, *L'uomo biblico*, 95-117.

<sup>18</sup> Una seconda differenza riguarda l'ultimo precetto, che vieta di desiderare: in Es 20,17 si ha un solo verbo (*chamad*) ripetuto due volte; in Dt 5,21 si hanno due verbi, il primo relativo alla moglie del prossimo (*'awah*), il secondo per casa, campo, ecc. (*chamad*).

riguardante l'aniconismo. Inoltre, la redazione del Deuteronomio sembra essere quella più antica; da qui poi sarebbe stato inserito nel racconto del libro dell'Esodo.

2. In alcuni testi si dice che questo documento consiste di dieci parole, da cui il nome stesso di "Decalogo" (Dt 4,13; 10,4; Es 34,28). Risulta difficile individuare quali siano esattamente i dieci comandamenti del Decalogo, se non a costo di forzature e alterazioni. Verosimilmente, tale artificio numerico è dovuto all'intenzione di collegare il Decalogo, documento fondatore dell'alleanza, con il testo di Gen 1 che presenta per dieci volte l'espressione. «E Dio disse»; il nesso con il tema del sabato e con il riferimento al cosmo nel comandamento che vieta l'idolatria, vanno a favore di questa ipotesi. Per altri il sistema decalogico è una modalità letteraria abituale nel mondo antico per raggruppare una serie di comandamenti omogenei (anche il sistema dodecalogico).

3. Per quanto riguarda la strutturazione del testo, il Decalogo in entrambe le redazioni può essere strutturato come un trittico, a partire da motivi di ordine diverso<sup>19</sup>.

a) Dal *punto di vista formale*. Nella parte iniziale (Es 20,2-7; Dt 5, 6-11) e nella parte finale (Es 20,13-17; Dt 5,17-21) si ha una serie di comandi in forma negativa. Nella parte centrale (Es 20,8-12; Dt 5,12-16) si hanno comandi espressi in forma positiva.

b) Dal *punto di vista del contenuto*. La prima parte concerne la relazione tra il Signore Dio e Israele, ed ha come oggetto specifico il divieto dell'idolatria nelle sue varie forme. La terza parte concerne il rapporto di ogni israelita con il suo prossimo; questa unità è rafforzata nel testo ebraico dalla particella «e» che coordina la serie dei sei imperativi negativi. La parte centrale presenta due comandamenti di carattere "sintetico". Il precetto del sabato riguarda la relazione con Dio, ma - come si avrà modo di sottolineare più avanti - trova la sua realizzazione anche nella relazione con il prossimo; inoltre, il comando circa l'onore al padre e alla madre riguarda la relazione con il prossimo, ma la particolarità di questa relazione, di tipo verticale, evoca il rapporto tra Dio e l'uomo. Tale parte fa un po' da cerniera tra le altre due parti.

c) Dal *punto di vista del senso*. C'è un nesso tra la prima e la terza parte del Decalogo: la relazione con Dio e la relazione con il prossimo vanno viste insieme. Il rischio è quello di una separazione: si può sottovalutare i doveri di giustizia sociale ritenendo di essere gradito a Dio con il culto (tale rischio viene denunciato dai profeti di Israele nella loro critica al culto); ma si può anche perdere il senso di Dio e dell'assoluto rispetto della

<sup>19</sup> Per la struttura del Decalogo, mi rifaccio alle analisi di R. MEYNET, *I due decaloghi*, e soprattutto di P. BOVATI, *Temi teologici del Deuteronomio*, 41-52.

sua trascendenza a favore della giustizia umana (si tratta di un rischio che corre soprattutto l'uomo moderno). I due comandamenti centrali del sabato e dell'onore ai genitori sono quelli in grado di sintetizzare e mettere insieme i due aspetti (verso Dio e verso il prossimo) che tendono a separarsi.

Schematicamente si può descrivere la "figura" del Decalogo in questo modo:

1 <sup>a</sup> parte	comandi negativi:	relazione tra l'Israelita e il Signore
2 <sup>a</sup> parte	comandi positivi:	relazioni con il Signore e il prossimo
3 <sup>a</sup> parte	comandi negativi:	relazione tra l'Israelita e suo prossimo

### 3.2 Il comandamento del sabato: il testo

L'analisi del precetto del sabato prende in considerazione il suo oggetto proprio, la sua finalità, le motivazioni che lo sostengono. Anzitutto presento qui una traduzione strutturata del testo relativo al comandamento sul sabato secondo le due redazioni del Decalogo.

#### Es 20,8-11

<sup>8</sup> Ricordati del GIORNO DI SABATO per santificarlo:

<sup>9</sup> *sei giorni* lavorerai e FARAI **ogni tua opera**;

<sup>10</sup> ma il *settimo giorno* è IL SABATO per il Signore tuo Dio:  
**NON FARAI opera alcuna**  
 tu e tuo figlio e tua figlia,  
 e il tuo schiavo e la tua schiava,  
 e il tuo bestiame  
 e il forestiero che sta entro tue porte.

<sup>11</sup> Perché in *sei giorni* il Signore HA FATTO  
 il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi,  
 ma si è riposato il *settimo giorno*.

Perciò il Signore ha benedetto IL GIORNO DI SABATO e lo ha santificato.

## Dt 5,12-15

- <sup>12</sup> Osserva IL GIORNO DI SABATO per santificarlo,  
come il Signore Dio tuo ti ha ordinato.
- <sup>13</sup> *Sei giorni* lavorerai e FARAI **ogni tua opera**,
- <sup>14</sup> ma il *settimo giorno* è il SABATO per il Signore tuo Dio:  
NON FARAI **opera alcuna**,  
tu e tuo figlio e tua figlia,  
e il tuo servo e la tua serva,  
e il tuo bue e il tuo asino  
e tutte le tue bestie,  
e il tuo forestiero, che sta entro le tue porte,  
affinché il tuo servo e la tua serva  
si riposino come te.
- <sup>15</sup> e ricorderai che sei stato servo nel paese d'Egitto  
e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là  
con mano potente e braccio teso;

perciò il Signore tuo Dio ti ha ordinato  
di FARE IL GIORNO DI SABATO.

### 3.3 L'oggetto del comandamento

Il testo parte da un comando positivo: «ricorda», «osserva» il giorno di sabato per santificarlo (Es 20,8; Dt 5,12); tale comando viene poi esplicitato mediante un duplice imperativo, uno positivo («sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera») e uno negativo («ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio; non farai opera alcuna»). Il comandamento riguarda anzitutto il tempo, che viene così suddiviso in due blocchi asimmetrici; i primi sei giorni da una parte, e il settimo dall'altra. Il settimo giorno viene separato dagli altri e ciò significa «santificarlo», come appunto richiede il comandamento. Questo va visto in connessione con la festa religiosa, la quale «santifica» un periodo (un giorno o più giorni) semplicemente distinguendolo dai giorni feriali o lavorativi.

La distinzione del tempo implica un diverso e opposto comportamento da parte dell'uomo: sono comandati sia il lavoro dei sei giorni («farai»), sia l'inattività del sabato («non farai»). Va messo in evidenza come dalle leggi che ordinano l'osservanza del sabato emerga anzitutto il comando di lavorare per sei giorni. Messo in relazione con il «fare» creatore del

Signore (Es 20,11), il «fare» dell'uomo (Es 20,9; Dt 5,13) è presentato come una collaborazione all'opera creatrice di Dio<sup>20</sup>. Il comando di astenersi dal lavoro in un determinato giorno, dunque, ha senso solo se rivolto a chi lavora negli altri giorni della settimana. Lavoro e astensione dal lavoro acquistano significato solo dal loro reciproco rapporto; è la loro articolazione che veicola il senso di entrambi. Senza la fatica dei sei giorni lavorativi il riposo festivo non avrebbe motivo di esserci; ma senza il sabato il lavoro non avrebbe scopo né compimento, sarebbe attività alienante, da schiavi.

Il sabato non è pura astensione dal lavoro in vista della ripresa rinvigorita del lavoro, ma è 'santificazione', accoglienza del *Senso* della vita e del lavoro. Il senso ultimo del lavoro è ritrovato nella celebrazione del sabato<sup>21</sup>.

### 3.4 La finalità del comandamento

La finalità conseguita attraverso l'osservanza del comandamento del sabato è quella del *riposo*, ad immagine di Dio: «affinché il tuo servo e la tua serva riposino come te» (Dt 5,14); «il Signore [...] si è riposato il settimo giorno» (Es 20,11)<sup>22</sup>. Si trova nei due testi del Decalogo il verbo *nûach*, alla cui radice appartiene il sostantivo *menûchah*, «riposo»<sup>23</sup>. Il «riposo» del Creatore il settimo giorno è il segno dell'eterno, del «tempo» di Dio, di qualcosa portato a compimento. Ma l'uomo rimane relegato nell'incompiutezza del sesto giorno. Ora, attraverso il «riposo» del giorno di sabato l'uomo esce dal limite del suo «sesto giorno» ed entra nella perfezione di Dio, pregusta come caparra il «riposo» della piena comunione con Lui<sup>24</sup>.

Connesso alla dimensione del riposo è l'aspetto della *gioia*. Il riposo del sabato non è solo cessazione di lavoro e inattività, ma è anche – anzi soprattutto – godimento e festa. C'è un parallelismo tra la condivisione

<sup>20</sup> Significativamente nel testo di Gen 2,1-3 l'opera di Dio è designata con gli stessi termini che si ritrovano nel Decalogo a proposito dell'opera dell'uomo, «fare il lavoro / l'opera»; in ebraico si trova il verbo *'asah*, «fare», unito al sostantivo *me'lakah*, «opera, lavoro».

<sup>21</sup> A. BONORA, *Lavoro*, 781.

<sup>22</sup> Su questo tema in rapporto al comandamento del sabato, cf. A. FANULI, *Il riposo come approdo del lavoro umano nella Bibbia*, in *Lavoro e riposo nella Bibbia*, a cura di G. DE GENNARO, 25-48.

<sup>23</sup> Il tema del «riposo» trova uno sviluppo interessante in rapporto all'entrata nella terra promessa. Il «riposo» è concretamente per Israele la terra promessa (cf. Dt 12,9; Sal 95,11), ma è anche l'espressione dei beni della salvezza e della comunione del Signore con il suo popolo (cf. Nm 10,33; Sal 132,8.14).

<sup>24</sup> Cf. le osservazioni di G. RAVASI, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*. Volume II° (51-100), Bologna 1983, 983, a proposito del Salmo 95.

del riposo nel giorno di sabato e la condivisione della “gioia”, che è la finalità della festa. Nel testo di Dt 16,11-12, infatti, all’interno della sezione dedicata alle feste di Israele (precisamente qui si parla della festa delle Settimane), una stessa terminologia<sup>25</sup> e lo stesso riferimento all’uscita dall’Egitto accomunano il sabato e la festa:

Gioirai davanti al Signore tuo Dio, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il levita che è entro le tue porte, e lo straniero, l’orfano e la vedova che sono in mezzo a te [...] Ti ricorderai che fosti schiavo in Egitto e osserverai e metterai in pratica questi statuti (Dt 16,11-12).

Il precetto del sabato comanda di riconoscere, di ricevere e di condividere, nella salvezza che Dio ha operato, la pienezza di vita che si manifesta nella gioia. Più che precetto da osservarsi ritualmente, il sabato manifesta così la sua natura di evento donato per la gioia, per la «delizia», come suggerisce un testo interessante del libro di Isaia:

Se tu di sabato tratterrai il tuo piede dal fare i tuoi affari nel giorno a me sacro, se chiamerai il sabato: Delizia, e il giorno santo del Signore: Venerabile, e lo onorerai astenendoti dai viaggi, dal trattare i tuoi affari e dal tenere discorsi, allora troverai la tua delizia nel Signore, e io ti farò passare per le alture del paese; ti nutrirò dell’eredità di Giacobbe, tuo padre, poiché la bocca del Signore ha parlato (Is 58,13-14).

### 3.5 La duplice motivazione del comandamento

La motivazione data alla prescrizione sul sabato è diversa nelle due redazioni del Decalogo; il testo di Es 20,11 rimanda alla creazione, quello di Dt 5,15 alla liberazione dalla schiavitù d’Egitto. Gli eventi che nel giorno di sabato vengono così ricordati, celebrati e riattualizzati sono eventi “originari” e “fondatori”, decisivi per cogliere il senso del cammino di Israele e di ogni uomo. Su queste due motivazioni occorre volgere l’attenzione per le indicazioni che possono suggerire.

#### 3.5.1 Sabato e creazione (Es 20,11)

Secondo la prospettiva del libro dell’Esodo il sabato è iscritto all’interno della creazione. Il fatto che Dio si sia riposato il settimo giorno fonda teologicamente per Israele il riposo in giorno di sabato. Si tratta infatti di un giorno che appartiene al Signore, a lui solo è consacrato: «il settimo

<sup>25</sup> In entrambi i testi si trovano i verbi «osservare» (*shamar*) e «fare / mettere in pratica» (*asah*) e i sostantivi «figlio», «figlia», «servo» e «serva», «straniero», oltre che il pronome personale «tu» (cf. anche Dt 16,14 a proposito della festa delle Capanne).

giorno è il sabato per il Signore tuo Dio» (Es 20,10; Dt 5,14); tale giorno non appartiene dunque all'uomo e all'opera delle sue mani. Gen 2,1-3 istituisce il sabato all'interno della creazione, la Legge di Mosè ribadisce questo fondamento originario del sabato. Proprio perché iscritto all'interno della creazione, il sabato viene definito come «segno perenne» (Es 31,17), come «alleanza perenne» (Es 31,16) tra Dio e l'uomo.

Il settimo giorno viene benedetto e santificato da Dio e il testo del Decalogo del libro dell'Esodo lo ricorda chiaramente, riprendendo gli stessi termini di Gen 2,3 (Es 20,11). In che senso per l'uomo questo giorno può avere una fecondità particolare, che deriva dalla benedizione divina? Mi rifaccio qui ad osservazioni già anticipate nel commento a Gen 2,1-3. Cessando da ogni sua opera il Creatore pone un limite al dispiegamento della sua forza, mostrando in questo modo di avere il dominio su di essa e rendendo possibile, nello stesso tempo, uno spazio di autonomia per la creatura. Cosa implica ciò per Israele? Il testo del Decalogo, con il comando iniziale a ricordare, afferma che per Israele si tratta di fare memoria dell'agire di Dio vivendo il settimo giorno come giorno diverso dagli altri, una memoria attiva, viva, che imiti l'agire stesso di Dio.

Similmente a Dio, l'israelita per sei giorni lavora per «fare ogni sua opera», utilizzando tutta la sua forza e potenza. E questo accade positivamente in obbedienza ad un comando esplicito da parte del Signore. Ma il settimo giorno l'israelita viene pure sollecitato a porre un limite alla propria forza lavorativa, alla capacità di produzione e di organizzazione. A immagine del Creatore, chi sa sospendere e ritrarsi dal proprio lavoro dimostra di saper dominare la propria forza, fissandole un limite; dimostra la sua signoria sul lavoro e sull'opera delle proprie mani. Sottolineando come il comando del sabato ha a che fare con il tema dell'immagine di Dio, Paul Beauchamp osserva acutamente:

Ciò basta a relativizzare l'idea che l'uomo sia immagine di Dio attraverso il lavoro: lo è piuttosto attraverso la cessazione del lavoro. Smettere di lavorare significa essere più forti del proprio lavoro; e che cosa c'è di più difficile? Smettere di lavorare significa essere più forti della propria forza, e questa è la definizione della dolcezza di Dio<sup>26</sup>.

Il comandamento del sabato, dunque, invitando a imitare l'agire stesso di Dio che si riposa il settimo giorno, interviene come "correttivo" continuamente offerto rispetto ad una tentazione di "onnipotenza" che deriva dalla propria capacità lavorativa; "onnipotenza" illusoria, che inevita-

<sup>26</sup> P. BEAUCHAMP, *All'inizio, Dio parla. Itinerari biblici*, Bibbia e preghiera 14, Roma 1992, 33.

bilmente si trasforma in esperienza di soggezione e di alienazione. Invece, vivere il sabato «per il Signore», riconoscendo la Sua signoria e tralasciando il proprio lavoro, è la strada per una valorizzazione ultima del lavoro stesso. Scrive a tal proposito Enzo Bianchi:

All'uomo è comandato di lavorare e compiere l'opera delle proprie mani per sei giorni: per questo tempo l'uomo è responsabile della creazione [...] Il lavoro è richiesto all'uomo dal Signore ed è la grande possibilità di santificazione dello spazio concessa all'uomo. Se gli è comandato di tralasciare il lavoro nel settimo giorno, non è per deprezzamento del lavoro stesso, ma per una sua valorizzazione estrema: gli è comandato di riposare per insegnargli che è Dio che porta a compimento l'opera delle nostre mani (cf. Sal 90,17), che Dio è il responsabile ultimo della creazione, non noi! Il sabato è iscritto nel ritmo settimanale dei giorni per sottrarre l'uomo all'alienazione del lavoro e alla vertigine della responsabilità nei confronti del mondo. Il sabato ferma l'uomo chiamandolo ad un atto di fiducia in Dio: esso pertanto si offre al credente come possibilità di confessione concreta e non docetica di Dio quale Signore, di riconoscimento che Dio è onnipotente, non noi!<sup>27</sup>

### 3.5.2 Sabato e liberazione (Dt 5,15)

1. Secondo la redazione deuteronomica del Decalogo, la motivazione del riposo sabbatico è data dalla necessità di ricordare la liberazione dalla schiavitù d'Egitto (Dt 5,15). Il rapporto tra i sei giorni lavorativi e il settimo giorno di riposo assume una valenza simbolica. Da una parte, i sei giorni lavorativi sono assimilati al tempo della schiavitù; la stessa radice 'bd, che indica il lavorare e insieme il servire/l'essere schiavo, connette le due situazioni: «sei giorni *lavorerai*»; «ricordati che *sei stato schiavo*». Dall'altra parte, il sabato corrisponde al momento della liberazione esodica. Si utilizza qui il verbo *yasa'*, «uscire», tipico dei testi che parlano dell'Esodo; tale verbo in più contesti assume un significato tecnico, quello di segnalare l'atto giuridico della liberazione dello schiavo<sup>28</sup>. Il passaggio dalla "schiavitù" egiziana al "servizio" del Signore avvenuto nell'evento dell'Esodo<sup>29</sup>, fonda l'analogo movimento di liberazione che avviene nel sabato e che attualizza quell'atto di salvezza originario: sei giorni si lavora, ma il settimo giorno è cessazione di ogni lavoro e memoriale della liberazione. Il passaggio dalla schiavitù al servizio si attua nel giorno di saba-

<sup>27</sup> E. BIANCHI, *Vivere la domenica*, Milano 2005, 69-70.

<sup>28</sup> Cf. Es 21,5; Lv 25,41; Dt 15,16; ecc.

<sup>29</sup> Cf. in questo senso il volume di G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, Bologna 1976; tale autore, giocando sulla radice 'bd, che segnala sia la schiavitù che il servizio culturale, presenta l'evento esodico come passaggio dalla "schiavitù" nel paese d'Egitto al "servizio" del Signore nel deserto.

to che rappresenta appunto la finalità di alleanza e di comunione dell'Esodo: il servizio del Signore<sup>30</sup>. «Fare il giorno di sabato» (v. 15) significa allora celebrare nel tempo il ricordo dell'evento fondatore di Israele, quell'evento che dà al popolo di Israele la sua natura di soggetto autonomo e libero, che anzi costituisce Israele come "popolo del Signore".

Il giorno di sabato manifesta così una natura paradossale: è la celebrazione del Signore e, insieme, è affermazione della libertà dell'uomo; è un «fare» (v. 15: «il Signore tuo Dio ti ha ordinato di *fare* il giorno di sabato») che ha come caratteristica di essere un «non fare» (v. 14: «*non farai* opera alcuna»). Nel giorno di sabato Israele ricorda e attualizza che la salvezza è donata, e non è opera delle mani dell'uomo, perché è il Signore ad agire da sempre e per sempre.

2. La motivazione del precetto del sabato espressa dal testo deuteronomico mette in evidenza il valore di libertà connesso alla celebrazione del sabato. Colui che osserva e «fa» il giorno di sabato per il Signore entra nella libertà con cui Dio lo ha chiamato da una condizione di schiavitù e di "morte". Ma vivere il sabato non è solo esperienza di rapporto vero e di comunione tra l'israelita e il Signore. C'è un aspetto del comandamento che tocca la relazione orizzontale tra le persone: chi osserva il sabato diventa lui stesso agente di liberazione nella storia. Il Decalogo deuteronomico mette particolarmente in luce questo aspetto sociale del precetto del sabato:

Il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non farai opera alcuna, tu e tuo figlio e tua figlia, e il tuo servo e la tua serva, e il tuo bue e il tuo asino e tutte le tue bestie, e il tuo forestiero, che sta entro le tue porte, affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te (v. 14).

Il giorno di sabato non è solo il giorno in cui l'israelita si riposa per celebrare la libertà ricevuta da Dio e farne memoria. È anche il giorno in cui concede il riposo a tutti coloro che lavorano per lui. Nel giorno di sabato, infatti, l'israelita o, meglio, il *paterfamilias* che ha la responsabilità sul resto della sua famiglia e della sua casa, ha il dovere di concedere il riposo a tutti quelli della sua famiglia, a partire dai figli, fino a giungere ai servi, al forestiero<sup>31</sup>, agli animali stessi. L'israelita deve utilizzare la sua autorità non per imporre il giogo "servile", ma per toglierlo. «Fare il giorno di sabato» non è allora solo porre un limite alla propria forza, ma metterla al servizio della libertà di chi si trova in una condizione sociale e

<sup>30</sup> Cf. Es 3,12; 4,23; 7,16.26; 9,1.13; 10,3.7; ecc..

<sup>31</sup> Il forestiero di cui si parla è probabilmente un salariato; cf. Dt 24,14.

relazionale di dipendenza. Anche qui si tratta di imitare l'agire stesso di Dio che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, di imitare il suo gesto liberatore: facendo sì che la propria casa non sia una «casa di schiavitù» e aprendo uno spazio di libertà e di uguaglianza. Il Decalogo parla così di *libertà*: la libertà che l'israelita sperimenta nei confronti del lavoro per non diventarne schiavo, e la libertà che egli offre agli altri per non essere una padrone dispotico, una sorta di "Faraone domestico". Come scrive André Wénin:

chi non pratica il sabato, non solo è schiavo di se stesso e del proprio lavoro, ma vi assoggetta anche gli altri. Invece di imitare il Dio liberatore e di agire a sua immagine, imita piuttosto Faraone, dimostrando in questo modo qual è in verità il suo Dio: non Adonai, ma gli dèi della bramosia e della cupidigia che ispiravano l'agire del re d'Egitto<sup>32</sup>.

La diversità del sabato rispetto agli altri giorni lavorativi consiste nel fatto che in quel giorno si attua la somiglianza tra padre e figlio, tra padrone e servo. In particolare, il servo deve riposare «come te», ossia come l'uomo libero; questo «come te» di Dt 5,14 esprime bene la peculiarità di eguaglianza, di giustizia, di fraternità connessa al sabato. Cosa rende possibile ciò? Così interpreta Pietro Bovati:

Questa somiglianza è resa possibile dal riferimento all'evento dell'Esodo, per il quale e nel quale tutti, senza differenza alcuna, hanno ricevuto la libertà. È il dono originario di Dio a porre le condizioni reali di una strutturale uguaglianza tra gli uomini. Ma l'evento fondatore, che è l'opera di Dio, rimane vuoto se non si "realizza" (si storicizza, per così dire) nel giorno di sabato mediante la libera decisione del *paterfamilias*: all'opera dell'uomo spetta così il compito di inverare il dono originario di Dio<sup>33</sup>.

Osservando il sabato, ogni figlio di Israele fa una esperienza di liberazione, che lo impegna a operare la giustizia, a cercare l'equità, soprattutto verso quelli più deboli. In questo senso, allora, nel sabato come riposo e come festa è insita una esigenza di giustizia e di uguaglianza per tutti i viventi: non solo gli uomini liberi, ma anche gli schiavi e i forestieri (salarati) devono avere un tempo di riposo e di libertà; anche gli stessi animali non devono essere piegati e sopraffatti dal lavoro. Questa esigenza di uguaglianza radicale di fronte alla salvezza operata dal Signore liberatore deve poter riguardare chiaramente ogni giorno della settimana. Ma il

<sup>32</sup> A. WÉNIN, *Il Sabato nella Bibbia*, 60.

<sup>33</sup> P. BOVATI, *Temi teologici del Deuteronomio*, 89-90.

giorno di sabato, esigendo la sospensione del lavoro, assume una valenza particolare di “segno” che esprime questa uguaglianza, altrimenti non evidenziata durante i sei giorni lavorativi nel rapporto di “sudditanza” e “dipendenza” che intercorre tra genitori e figli, tra padrone e servi.

#### 4. LAVORO, SABATO E IDOLATRIA

Il precetto del sabato formulato dalla Legge invita a soffermarsi su un aspetto che risulta particolarmente attuale nella comprensione e nel modo di vivere oggi il lavoro: il valore anti-idolatrigo di tale precetto.

Cessando di lavorare il settimo giorno e ponendo un limite alla propria potenza di trasformazione della realtà tramite il lavoro, l'israelita dimostra di non essere schiavo del proprio lavoro, di non rimanerne asservito. Il verbo ebraico utilizzato in Es 20,9 e Dt 5,13 (*'abad*), tradotto con «lavorare», indica anche il «servire» nella sua possibile accezione di schiavitù. Il testo insinua così che nel lavoro è presente il pericolo di una schiavitù; è possibile essere schiavi del proprio lavoro e di ciò che esso implica come affermazione di potenza o ricerca di profitto. Chi non è capace di porsi un limite, di fermarsi, è schiavo della propria opera; per usare appunto una categoria tipicamente biblica, vive il rischio concreto dell'idolatria, “adorando” l'opera delle proprie mani.

È significativo il fatto che all'interno del Decalogo di Es 20 il passaggio sulla idolatria (v. 4) trovi delle corrispondenze verbali significative nel testo sul sabato (v. 11):

Idolatria	<i>Non farai alcuna immagine...</i>	nulla che assomigli a ciò che si trova nei <i>cieli</i> in alto o sulla <i>terra</i> in basso o nella <i>acque</i> sotto la terra
Sabato	<i>Non farai alcuna opera...</i>	perché il Signore ha fatto il <i>cielo</i> e la <i>terra</i> e il <i>mare</i> e quanto è in essi

La funzione anti-idolatrigo del precetto del sabato è messa bene in evidenza sia dalla presenza del verbo «fare» (*'asah*), sia dal riferimento esplicito alla creazione del cielo, della terra e del mare (v. 11), elementi cosmici elencati nel precetto sull'idolatria quali possibili referenti dell'immagine idolatrigo (v. 4). Il divieto dell'idolatria e il precetto del sabato sono così accomunati dal comando «non fare», tanto più che l'idolatria assume

spesso la forma di un prostrarsi di fronte all'immagine che uno ha fatto, attribuendo un valore infinito al prodotto del proprio lavoro. Anche su questo il Decalogo interviene proibendo di «prostrarsi» davanti all'immagine fabbricata con le proprie mani e di «servire» l'idolo (cf. Es 20,5; Dt 5,9)<sup>34</sup>. I verbi «fare» (*'asah*) e «servire» (*'abad*) che in Es 20,4-5 e Dt 5,8-9 racchiudono il comando di non praticare l'idolatria, si ritrovano nel precetto del sabato per indicare il lavoro servile dei sei giorni (Es 20,9 e Dt 5,13).

Questo nesso tra l'idolatria e il precetto del sabato, che comanda di non lavorare in tale giorno, può rivestire una certa importanza per la concezione del lavoro umano. Mettere in luce un rapporto tra lavoro e idolatria non significa certo affermare l'inevitabilità di tale nesso, ma rilevare comunque il rischio di una dimensione idolatrica nell'ambito lavorativo.

Il lavoro dell'uomo, il suo «fare» - per usare la terminologia propria del Decalogo - è insieme esercizio e manifestazione della dignità dell'uomo e attraverso di esso in qualche modo partecipa dell'opera del Creatore. Significativamente nella tradizione biblica l'atto della creazione proprio di Dio non viene espresso solo attraverso il verbo tecnico *'bara'*, «creare», ma anche con l'equivalente verbo generico *'asah*, «fare»<sup>35</sup>. Ciò può richiamare il fatto che anche il «fare» dell'uomo è, in maniera analogica, l'espressione della sua forza "creativa". Nel lavoro, poi, l'uomo mette in evidenza la sua autonomia e la sua libertà, che si esplicitano anche come capacità reale di programmazione e di realizzazione (cosa che l'animale non fa, ma neppure il soggetto umano non libero, lo schiavo). Il tempo del lavoro è dunque tempo positivo e "benedetto": esso assicura la vita, la protegge, la migliora nelle sue condizioni non solo materiali e fisiche; il lavoro riveste poi una valenza sociale decisiva, capace di creare legami e comunicazione.

Il tempo del lavoro mostra la sua fecondità se viene posto in relazione al tempo della festa (e del riposo); in esso l'uomo è rimandato a quell'agire creatore e liberatore di Dio, che nel dono-compito della vita e della libertà rende l'uomo soggetto attivo, capace di investire le proprie energie per la trasformazione positiva della realtà. Nella misura in cui questo nesso tra lavoro e festa (nel suo aspetto religioso) si attenua o scompare - e l'uomo non «osserva» né «ricorda» il giorno di sabato - allora per un verso il lavoro tende ad assumere connotazioni idolatriche, rischiando così l'uomo di "vivere per il lavoro", di sacrificare ad esso altre dimensioni essenziali della vita, come gli affetti e le relazioni; per un altro verso - ma non è che una conseguenza - il lavoro stesso viene vissuto come alie-

<sup>34</sup> Nella Bibbia l'idolo spesso è chiamato «opera della mani» dell'uomo (cf. Dt 4,28; 27,15; 31,29; 1 Re 16,7; 2 Re 19,18; Sal 115,4; 135,15; Is 37,19; ecc.).

<sup>35</sup> Cf. Gen 1,7.16.25.26; 2,3; Es 20,11.

nazione in cui l'uomo si spersonalizza e si snatura.

La contraddizione propria dell'idolatria, che consiste nel fatto che l'uomo adora e si sottomette a qualcosa che lui stesso ha fatto, è anche la contraddizione del lavoro, quando l'uomo è schiavo della sua produzione. Ora - come osserva Paul Beauchamp - è vero che non necessariamente l'«idolo» appartiene al lavoro dell'uomo (mentre è vero il contrario, ossia che il «fare», il lavoro, è parte integrante dell'idolo, in quanto questo è frutto del fare dell'uomo). Tuttavia, è altrettanto vero che il lavoro dell'uomo rimane sempre soggetto al rischio dell'idolo; la contaminazione dell'idolatria minaccia il lavoro e quindi l'uomo che lo compie. Essa è come una malattia che colpisce il lavoro più di altri aspetti<sup>36</sup>. Assoggettando l'uomo all'opera delle proprie mani, l'idolatria opera uno snaturamento dell'uomo, che esercita il suo "potere" per poi rendersene schiavo. E questa dimensione di asservimento al lavoro viene poi inevitabilmente a colpire anche tutti quegli altri soggetti che, come "dipendenti", partecipano ad una stessa attività lavorativa.

La legge del sabato, allora, nell'imitazione dell'agire stesso di Dio che si riposa il settimo giorno e che libera il suo popolo da una «casa di schiavitù», permette di «liberare il lavoro» dell'uomo da ogni alienazione idolatrica. Scrive ancora a tale riguardo Paul Beauchamp:

Non è l'idolatria ad essere vietata il giorno dello shabbat: lo è ogni giorno della settimana. Ma si potrebbe pensare che, se non ci fosse il rimedio dello shabbat, il lavoro non riuscirebbe a liberarsi dal rischio dell'idolatria. Come l'eliminazione delle incrostazioni o lo spurgo periodico di un elettrodomestico, lo shabbat ripulisce il lavoro dall'inevitabile tentazione di idolatria che gli si presenta continuamente. Un po' come se si trattasse non soltanto di liberare *dal* lavoro, ma di liberare *il* lavoro<sup>37</sup>.

## 5. CONCLUSIONE: IL SABATO COME "SEGNO"

Concludendo queste osservazioni sul comandamento del sabato, vale la pena mettere in risalto il valore di *segno* del sabato stesso, la cui osservanza apre all'uomo un orizzonte di senso più ampio. Osservando il sabato, infatti, l'israelita compie un atto propriamente *simbolico*; vale a dire, tale precetto riveste la valenza di segno parziale e contingente, che però intende comunicare un valore totalizzante. Vivere un giorno su sette il riposo come espressione di accoglienza del bene, della vita e della sal-

<sup>36</sup> Cf. P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, 60-62.

<sup>37</sup> P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, 58.

vezza che vengono da Dio, significa essere educati a qualcosa che riguarda la totalità della vita, significa essere rimandati ad una dimensione sempre attuale e presente. La vita e la libertà, che vengono da Dio e che sono significate nel giorno di sabato, non si limitano ad un giorno della settimana, ma sono e devono essere sempre presenti.

Nel sabato, allora, viene evidenziato in modo simbolico quel senso che è sempre presente come dimensione costitutiva dell'uomo, anche se nello scorrere del quotidiano rimane come nascosto. D'altra parte, ogni ricorrenza festiva e ogni celebrazione culturale assume questa valenza di segno che rende esplicito un aspetto altrimenti meno percepibile nella quotidianità. Il sabato (la domenica per il vissuto cristiano), nella sua diversità rispetto agli altri giorni, invita a fare memoria di ciò che sempre appartiene all'uomo e lo costituisce.

Il comando sul sabato, espresso dal testo del Decalogo e ripreso in più punti della legislazione del popolo di Israele, è perciò capace di veicolare una densità di senso, da cui l'uomo di oggi ha molto da apprendere. Nel «fare il giorno di sabato» l'uomo, attraverso un atto limitato e parziale, anzitutto fa memoria di quanto Dio opera alle "origini" come atto creatore e atto liberatore; e in questo memoriale sperimenta quella benedizione e fecondità che nel giorno festivo vengono concesse come un dono al quale accedere, per poi "diffondersi" sul resto del tempo dell'uomo. In secondo luogo, in tale giorno l'uomo è chiamato ad imitare lo stesso agire di Dio: vivendo in prima persona il riposo e permettendo che anche gli altri lo vivano (come richiesto dal Decalogo al capofamiglia), può esprimere e significare quel desiderio profondo del "cuore" di Dio, che è di donare ad ogni uomo - fatto a sua immagine e somiglianza - la sua stessa vita.

Vivere il giorno festivo come gesto che simbolicamente dice una totalità di senso, da una parte aiuta a riconoscersi come destinatari di un dono (la vita, la libertà, ecc.), dall'altra educa a diventare soggetti attivi di un dono (dando all'altro quello di cui si vive). In questo orizzonte di gratuità, il "fare" dell'uomo nel mondo, il suo lavoro, in quanto è un "fare" posto in relazione a Dio, (ri)trova la strada del suo significato, contro ogni pretesa idolatrica e contro ogni riduzione alienante dell'uomo stesso.

### SOMMARIO

Partendo dalla constatazione della rottura di un ritmo sapiente tra lavoro e festa, con il conseguente rischio di vivere il "tempo" come uniforme e indifferenziato, sostanzialmente livellato sulla dimensione lavorativa, il presente contributo intende rimandare a quei testi "originali" e "fondatori" in cui la visione biblica dell'uomo e del mondo sottolinea in modo efficace il rapporto tra lavoro dell'uomo e festa; un rappor-

to che si presenta denso di significato e di fecondità per l'uomo stesso. L'analisi si appunta sul comandamento del sabato, secondo quanto il testo biblico dice a livello narrativo nel racconto sacerdotale della creazione (Gen 1,1-2,4a) e a livello legislativo nelle due versioni del Decalogo di Es 20 e Dt 5. La duplice motivazione del precetto del sabato presente nel Decalogo rimanda, da una parte, alla creazione e, dall'altra, alla liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Ciò suggerisce che vivere la festa come memoria del Dio creatore e liberatore è la strada per valorizzare il lavoro dell'uomo: come partecipazione all'opera di Dio e come affermazione della libertà dell'uomo, al di là di ogni tentazione idolatrica di "onnipotenza" e di ogni possibile alienazione e soggezione dell'uomo al lavoro stesso. Osservare il giorno di sabato con la sua dimensione di riposo, è allora la possibilità di "liberare" il lavoro e di restituirlo al suo significato.

*Starting from the awareness of the breach of a safe rhythm between work and feast/festivity, with the consequent risk of living a monotonous and flat life practically levelled by the working dimension, the current article intends to refer back to the original texts in which the biblical vision of man and the world highlights the relationship between man's work and festivity synthetically and effectively. Such a relationship is presented as being quite meaningful and rich for man. The analysis focuses on the commandment concerning Saturday, going by what the Biblical text says in the first tale of the creation (Gen 1,1-2,4a) and at the legislative level in the two versions of the Decalogue of Ex 20 and Deut 5. The double motivation of the commandment concerning Saturday included in the Decalogue, refers, on one hand, to the Creation, on the other to the release of Egypt from bondage. This means that living the festivity in memory of God the Creator and the Liberator is the right way to appreciate man's work seen as a participation in God's work and a claim of man's freedom beyond any kind of idolatrous temptation of "almightiness" and any kind of alienation and man's subjection to work itself. To observe the festivity of Saturday with its dimension of rest means to "liberate" work and to bring it back to its former meaning.*